

Uno

Io di professione faccio l'insegnante, di fisica, alle scuole superiori. È il mio mestiere. Oltre a questo faccio fotografie. In genere lavoro attorno a un progetto, o più semplicemente cerco di sviluppare un'idea, come immagino faccia uno scrittore quando lavora a un libro.

Nell'estate del 2000 avevo cominciato a vagabondare, portando con me una macchina fotografica di medio formato e un cavalletto robusto, nella zona di Monte Ortigara, sul margine nord dell'Altipiano di Asiago. Mi sentivo attratto, più precisamente, da quel territorio particolare che comincia con il suo crinale e si estende poi a sud-ovest per un'ora di cammino, fino ai piedi di Cima Dodici. Non c'è un albero lassù, solo qualche, rado, cespuglio di mugo. È quasi un pianoro lunare, il suolo disseminato di pietre, rotto continuamente da grandi e piccole buche, fitto di grandi e piccoli dossi. Si è mediamente a duemila metri di altezza, i monti attorno si elevano ancora al massimo di qualche centinaio di metri, sono solo dei dorsi di testuggine, dei dossi appena più alti degli innumerevoli altri. Rispettano una geometria: una linea di monti è a nord e corre in direzione est-ovest: è lo spartiacque

su cui, bruscamente, si interrompe l'Altipiano; di lì la montagna precipita quasi a picco fino a valle, sulla Val Sugana, la grande via che collega Bassano (e perciò Vicenza e Padova) a Trento. Un'altra linea di monti si innesta perpendicolarmente a questa proprio con Monte Ortigara, che sbarra lo spazio a est e scende da nord a sud, la sua cresta è piatta e molto lunga, piú che un dorso di testuggine uno di dinosauro. Poi, con Monte Campigoletti, Monte Chiesa, Monte Forno, la linea continua giú secca a sud. A oltrepassarla verso est il terreno si abbassa, è come scendere di uno scalino, si raggiunge un altro grande pianoro dove c'è bosco, anche se rado, di larici e mughì. A volgersi indietro, quei monti chiudono adesso in alto l'orizzonte: sono uno scalino a salire, oppure, anche, un bastione da superare.

Fra il 1916 e il 1917, prima guerra mondiale, il bastione da superare coincideva con la linea del fronte austriaco, era tutto solcato di trincee. Al di qua, piú in basso, correva il fronte italiano, ancora una linea di dossi, ancora solchi di trincee. Qui si combatté, nel giugno del 1917, una grande battaglia, terribile e inutile: venticinquemila fra morti, feriti e dispersi gli italiani (era stata una nostra offensiva), novemila gli austriaci, un nulla di fatto. L'Ortigara, qui da noi nel Vicentino – cosí come, per altro verso, il Pasubio –, è ancora, almeno fino alla fascia dei cinquantenni, nella memoria popolare. Nessuno da allora, nel parlarne cosí come nello scriverne, ha bisogno di anteporvi «monte» per farsi capire.

Conoscevo queste cose della guerra, chiunque qui

da noi fa escursioni in montagna sa. Non con la chiarezza con cui riesco a dirne ora, dove fossero gli uni e gli altri, quali precisamente le linee. Ma d'altra parte andavo per strade sterrate, mulattiere, sentieri: una rete così fitta che permette di portarsi ovunque e che è di allora, della guerra. E incontravo rovine, resti di baraccamenti, trincee; in caso di pioggia ho cercato più volte riparo in caverne. Il paesaggio stesso sembra portarne il segno, anche se poi non è vero: molti pensano che quella distesa lunare – pietre e pietre frantumate, e buche, ma anche la totale improvvisa assenza di alberi quando si supera quello scalino – sia dovuta alla guerra, alle bombe di cui ancora dappertutto, solo a chinarsi, si raccolgono schegge. Non è così, a volte l'uomo non può più di tanto sulla natura, ma certamente il paesaggio si confà a un *dopo la battaglia*, ha una sua desolazione, rimanda un senso di distruzione.

Il territorio di cui dicevo stava dunque nella zona delle trincee e retrovie austriache, oltre lo scalino di monti. Ad attraversarlo, camminando in una giornata di pioggia leggera, avevo provato la sensazione più vicina al vagare nel deserto che ho mai provato in montagna. Silenzio, solo il rumore del vento e dei passi, nessuna meta, vaghi punti di riferimento, il perdersi. Sarebbe stato possibile – ecco la sfida che mi si era affacciata – interrogare con la fotografia quel territorio e quella sensazione, provare a rendere quel vuoto? Camminavo sapendo il deposito della memoria, e però anche della re-

torica, sui luoghi che stavo percorrendo, ma nello stesso tempo lo rigettavo. Basta. Che potesse avere spazio solo questa sensazione presente, che questo territorio potesse essere finalmente restituito a se stesso, che tornasse ad avere importanza solo il *qui*, adesso.

Poi però quei segni continuavo a ritrovarli. A volte rimanevano catturati nell'inquadratura di una foto: un'unghiata su un dosso – quasi una ferita che calamitava lo sguardo – era un tratto di trincea; un buco nero su una parete era una caverna. Le fondamenta di una casa costruivano di colpo una geometria nel nulla e davano un senso anche tenero a un tratto di mulattiera che passava di lí e poi si perdeva. Quella casa era stata abitata. Degli uomini vi avevano trascorso giorni, mesi, stagioni, anni. Sotto la pioggia, oppure bruciati dal sole. D'inverno, sommersi dalla neve. Mi veniva da pensare a questo, non tanto ai bombardamenti di artiglieria e alle battaglie. Una sera, rientrando (il sentiero dal pianoro risale dapprima il costone dell'Ortigara per poi discendere definitivamente in direzione del luogo dove avevo lasciato la macchina), mi ero fermato sul ciglio in alto a volgere un ultimo sguardo indietro. La luce era già debole, il cielo colmo di nubi basse, scure di pioggia; dalla Valsugana, attraverso i varchi fra i monti, saliva la nebbia. Ho avvertito dietro il mio sguardo altri sguardi. Quanti? Avevano visto qui decine di migliaia di uomini, per quasi due anni. Doveva esserci stata come una rete di paesi, fatti di trincee, di baracche, di tende, di ricoveri in caverna; anche di case, negli anfratti piú protetti appena oltre il crinale. Collegati da labirinti di camminamenti

scavati nella roccia. E poi da mulattiere e strade, serviti da acquedotti e teleferiche. Una piccola metropoli diffusa e nascosta, con comandi e dormitori, cucine e magazzini, ospedali e cimiteri. C'erano anche una chiesetta e perfino un piccolo cinema – questo lo avrei saputo in seguito – nella grande base austriaca, appena piú arretrata, di Campo Gallina. Potevo pensare con certezza che proprio dov'ero adesso – il sentiero correva in quel punto su una traccia di trincea – avevano sostato allora altri uomini, tanti. Avevano guardato certamente anche loro la sera che scendeva, le nuvole cariche di pioggia, la nebbia.

Mi venne voglia di cercare immagini di quel tempo, della vita di allora lassú, ma anche semplicemente di allora. Esistevano delle fotografie fatte in quei luoghi? Sapevo che al Museo del Risorgimento di Vicenza c'era un archivio fotografico della guerra, avevo visto in passato una bella mostra allestita con grandi riproduzioni da copie originali. Decisi di andarci, di parlare con il direttore, di dirgli del mio lavoro, di chiedergli di poter consultare l'archivio. Trovai piena disponibilità. Era inverno e il mio lavoro in montagna era sospeso. Il giovedì ero libero dall'insegnamento: divenne il mio giorno al museo.